

IL CROGIOLO – ROMANZI

10

© 2016, Marcianum Press, Venezia

Marcianum Press
Edizioni Studium S.r.l.
Dorsoduro, 1 – 30123 Venezia
t 041 27.43.916 – f 041 27.43.971
marcianumpress@marcianum.it
www.marcianumpress.it

Impaginazione: Tomomot, Venezia

ISBN 978-88-6512-461-1

SANTI PULLARÀ

LA COMBINAZIONE

prefazione di Alessandro Fo
postilla di Maria Rosa Tabellini

MARCIANUM PRESS

Indice

<i>Deformazione e fuga: La combinazione di Santi Pullarà di Alessandro Fo</i>	7
LA COMBINAZIONE	
Prologo	19
Capitolo 1. La famiglia Cortese	23
Capitolo 2. La “famiglia” di Villalta	51
Capitolo 3. Il capitano	91
Capitolo 4. L'accusa	121
Capitolo 5. La punizione	139
Capitolo 6. L'attentato	145
Capitolo 7. L'affare	167
Capitolo 8. Commodo	181
Capitolo 9. Villalta Nova	193
Capitolo 10. Lo strappo	213
Capitolo 11. Le ostilità	227
Capitolo 12. Carcerati	257
Capitolo 13. L'addio	275
Capitolo 14. La combinazione	283
Capitolo 15. Operativo	319
L'epilogo	345
<i>Postilla a La combinazione di Santi Pullarà di Maria Rosa Tabellini</i>	375

Deformazione e fuga: *La combinazione* di Santi Pullarà

Durante un'ora di scuola come ce ne sono tante, un ragazzo chiede di andare in bagno. Di nascosto, esce invece da scuola, esegue un omicidio di mafia, e torna in classe. Si chiama Vincenzo Cortese, ed è un *alter ego* dell'autore di questo romanzo. Non so se i delitti qui narrati siano il frutto di una elaborazione fantastica: l'ambito in cui si muove il racconto è, comunque, questo.

La combinazione è quello che vorrei chiamare un 'romanzo di deformazione'. Ripercorre infatti la storia di Vincenzo, nato in una famiglia di mafia, e, così, fatalmente destinato a subire una serie di condizionamenti che lo porteranno a essere «combinato» giovanissimo in Cosa Nostra. Dietro il velo della *fiction*, questo particolare romanzo attraversa tre generazioni di famiglie legate alla mafia, seguendo l'ascesa di un piccolo gruppo locale, fino alla sua conquista dell'egemonia in Sicilia. Lo vede scatenare quindi una guerra intestina (con evidenza la Seconda di mafia), e poi un feroce scontro con lo Stato, con i relativi omicidi eccellenti, fino al declino determinato dalle collaborazioni di giustizia.

Regole e meccanismi di Cosa Nostra sono qui ricostruiti per mano di un protagonista che, dopo aver bruciato la propria vita in questa dispersione, ha intrapreso un percorso di recupero nel quale la rigenerazione attraverso la cultura e la scrittura hanno giocato un ruolo centrale.

Dopo il delitto iniziale, si apre un ampio *flash-back*. Da questo inaudito squarcio nella vita del diciottenne Vincenzo risaliamo,

tramite la storia di suo padre Gregorio, molto indietro nel tempo, fino a seguirne un'altra, parallela e 'generativa': l'ascesa del padrino che corromperà Vincenzo, Bennardo Terrasi (con due enne, per le ragioni brillantemente spiegate all'inizio del capitolo 2).

Per un lungo tratto la nostra attenzione sarà catturata dalla 'resistibile ascesa' e lunga carriera di Bennardo e dei suoi compari. E solo quando la sua via si incrocerà con quella del giovane torneremo ad avere al centro delle nostre attenzioni Vincenzo, un ragazzo le cui prime esplorazioni della vita devono fatalmente misurarsi con un universo troppo contiguo – e troppo più grande (e più forte) di lui.

I «Villatesi», dunque, e la loro conquista del predominio in Cosa Nostra. Prendono il nome dal paese immaginario di Villalta, coniato per anagramma sul nome della famiglia reale normanna degli Altavilla. Anche la geografia partecipa di questa singolare 'riscrittura' che sposta luoghi e fatti ultra-storici in una peculiare dimensione di *fiction* convenzionale. A volere intravedere la chiave, si tratta in realtà di Corleone e della 'famiglia' dei Corleonesi. E Bennardo Terrasi cumula connotati di differenti veri capi storici.

Entriamo così in contatto con la storia attenta e dettagliata di un clan mafioso che, sul piano di ambienti e persone, non corrisponde alla realtà storica. E tuttavia, per quello che succede, e che ricalca eventi storici, come la Seconda guerra di mafia o l'attentato a Giovanni Falcone, spaziando dall'era dell'impenetrabile assoluta omertà all'era del pentitismo, è una sorta di precipitato (per simboli e allegorie) di anatomia e storia recente di Cosa Nostra a Palermo. È quanto l'autore sente di 'poter' dire al di là del silenzio (*Oltre il silenzio* era un primo, originario titolo di quest'opera).

Dunque un romanzo 'storico' di taglio veramente singolare: una presunta *fiction* vela la realtà; ma la verità e l'autenticità dei principali fatti di fondo sono trasparenti e (come per il delitto Falcone) eclatanti.

Partendo dalla giovinezza del futuro padrino Terrasi, il lettore incontra la prima delle tre generazioni di mafia, quella dei 'nonni':

da un lato il padre già mafioso di Bennardo Terrasi, dall'altro l'avo dei Cortese (di nome Vincenzo come poi il nipote), che tenta invano di mantenere il proprio figlio Gregorio fuori dalla sfera d'influenza dei Terrasi stessi. Da questa si passerà, per la parte principale del racconto, a seguire le vicende della generazione dei padri-padrini, Bennardo Terrasi e il suo figlioccio Gregorio Cortese. Per approdare infine alla generazione dei figli dei boss: Vincenzo Cortese e il figlio di Bennardo, Tommaso. L'ascesa dei 'Villatesi' cede il passo a un declino determinato dalle collaborazioni di giustizia.

Inaugurate cogliendo la disponibilità degli scampati alla strage della Seconda guerra di Mafia, ora ansiosi di mettersi in salvo in un modo qualunque (l'incredibile personaggio di «Sparacane»), le collaborazioni, sin dai primi arresti, scalzano il sistema omertoso facendo leva su crisi di coscienza (il complesso personaggio di Nino Calì) o sullo sgomento di fronte a una lunga carcerazione.

Se il rapporto fra storia e *fiction* è dunque in *La combinazione* molto singolare, questo discende secondo me dalle particolari condizioni in cui ha vissuto e vive l'autore. Come uomo, ha bisogno di parlare della propria vicenda. Se è lecito intravederne i principali lineamenti dietro l'itinerario di Vincenzo, l'autore, nonostante fosse un giovane avvenente, ricco, sportivo, brillante, ha sentito una sorta di attrazione fatale per l'aura di avventura e mistero che gli sembra aleggiare intorno a Cosa Nostra, e si propone per l'affiliazione. Il padrino (Terrasi) lo invita a 'restarne fuori', a fare una vita pulita, ma nello stesso tempo sarebbe lusingato di avere fra i propri uomini un ragazzo così sveglio e in gamba come il figlio del proprio figlioccio (il Gregorio Cortese della *fiction*),

– Ascutami, figghio, 'sta vita che tu “vuoi essere” è sconsiderata, non presenta niente di bono. A li figghi miei minori non li sto intaccando e non mi piace che tu pigli 'sta strada. Però ci hai un padre sano e ragionevole. Vai a trovarlo, portaci i saluti miei e spiegaci cosa riferisti a me; raccontaci pure della facenna con Masino e sta attento a quali consigli ti dà. La prossima

volta stiamo 'na rancata assieme, ci mangiamo due olive, un pezzo di cacio-cavallo e mi conti cosa ti disse lu figlioccio mio...

Vincenzo va dunque a trovare il padre già in carcere e questa tenta in tutti i modi di aprirgli gli occhi e farlo desistere. Ma non c'è niente da fare, con appena qualche tentennamento e qualche dubbio, Vincenzo – come già il suo stesso padre Gregorio –, cede alla fascinazione di un universo malavitoso fallacemente seduttivo, cade appena diciottenne, e rovina per sempre la sua vita.

Al contempo, l'autore non può parlare apertamente, né dire tutto. Parla dunque per 'favole', per allusioni, per una sorta di teatro di pupi, mettendo in campo tuttavia cose vere, e drammaticamente reali.

Quando il lungo *flash-back* sull'ascesa dei padri-padrini Gregorio e Bennardo viene a versarsi nella storia di Vincenzo e della sua gioventù bruciata, si avverte nettamente che il narratore/Santi Pullarà si sarebbe sentito vocato a divenire una persona 'per bene', giusta e onesta. Ma non ce l'ha fatta a sottrarsi a quei modelli che ora addita come deteriori. Vediamo questo ragazzo fare 'per ardimento' il gran rifiuto di una vita onesta, attraversare il rito di affiliazione a Cosa Nostra (la «combinazione»), prendere parte a gruppi di fuoco, tornare – nel dettaglio di una sorta di moviola-a-parole –, a quegli istanti interminabili del primo delitto del libro. È come se lo vedessimo lottare, per restarne sconfitto, contro un destino che troppi altri siciliani di buone speranze ha travolto, a cominciare da suo padre (ancora Gregorio Cortese). Per questo rispetto, il romanzo è anche un addolorato *requiem* per un certo lato di una sicilianità che, se non si impone una nuova e diversa cultura (cui questo stesso romanzo vorrebbe contribuire), appare fatalmente votata a perdizione.

A mio vedere, il pregio maggiore di questo libro è che schiude, a coloro che non l'hanno mai lontanamente immaginato, un universo delittuoso narrandolo dal di dentro, e illustrando così non solo alcuni nodi autentici di difficile penetrazione, ma soprattutto certi snodi sia psicologici sia poi addirittura ideologici per cui è stato

possibile che quel fenomeno prendesse un simile piede. Il tutto non in un saggio, ma pienamente nella forma romanzo.

Nel capitolo 3. *Il capitano*, un uomo-simbolo, un capitano dei carabinieri proveniente dal Nord, decide di fronteggiare a fondo il fenomeno, fa irruzione nella villa di Terrasi, per avviare una perquisizione non attende che la moglie di lui si possa vestire, e così ne ‘viola l’onore’ e si auto-vota (anche per questo) a morte certa. Ma, prima di subire l’esecuzione, fa in tempo a interrogare i principali esponenti dei Villatesi. Fra questi v’è un mite professore di liceo, che solo per una serie di circostanze esterne si è trovato a finire in mezzo a Cosa Nostra. Anche lui non ha potuto sottrarsi, e ne è divenuto, più per forza che per amore, un alto esponente. Si chiama Pietrino “lu Prufissuri”. Il Capitano gli riserva un interrogatorio di riguardo, nella speranza di cogliere le radici della presa di cui il fenomeno sembra godere. Pietrino non solo gli spiega la teoria dell’onore siciliano, ma soprattutto si impegna col Capitano in un braccio di ferro dialettico che, in forza di argomentazioni anche storiche, difende il buon diritto ad aderire – per certi rispetti – alla logica di Cosa Nostra, anche per un intellettuale come lui, mansueto e intento ad arginare o almeno moderare in ogni modo le violenze. Questo dialogo resta a mio parere estremamente significativo, come testimonianza di parametri mentali lontani, divergenti, inconciliabili. Basta leggere qualche passaggio della sua conclusione:

– Se accettassi quel che lei sostiene – disse il capitano – dovrei togliermi questa divisa: per me, invece, è inammissibile che taluni cittadini italiani possano agire, se pur in un contesto complesso come quello siciliano, infischandosene della sovranità dello Stato a cui appartengono.

– Ecco dov’è il presupposto della nostra divergenza di idee – esclamò il professore, – noi siamo appartenenza dello Stato mentre in Piemonte i cittadini sono sovrani!

[..]

– In sostanza qual è secondo lei la condizione che avrebbe potuto migliorare